

**XXXII domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024**  
**La necessità e la grazia**  
**Mc 12,38-44**

L'ultimo incontro di Gesù prima del discorso apocalittico e del triduo pasquale - secondo la narrazione di Mc - ha una potenza rivelativa suprema, e tanto più se lo leggiamo oggi, nel contesto della recente Assemblea Sinodale, e della posizione strategica - nello svolgimento dell'Assemblea -, della questione delle donne nella chiesa. È necessario perciò leggere questo brevissimo episodio con sguardo profondo, e ascolto attento, per cogliere tutti i fili di senso, le infinite, silenziose risonanze.

La conclusione dell'ultima visita di Gesù al tempio è tutta intessuta di silenzio. Le cose essenziali, infatti, qui, sono gli atti: il gettare (della donna silenziosa, e in contrasto totale, dei rumorosi ricchi); il contemplare (di Gesù). E il suo parlare solenne, magisteriale: "Amen, vi dico ...", le commosse e dense parole di Gesù gettano un fascio di luce trascendente sulla nudità dei fatti. Luce che trascende, sfiora su un mondo "altro". Dove conta ciò che qui e adesso apparentemente non conta nulla. Gesù rivela qualcosa di molto profondo su di sé, su Dio, su ciò che sta per accadere - fuori dalle mura del tempio e della città.

È l'ultima parola "pubblica" di Gesù al tempio. È una parola ancora oggi per nulla scontata. Vangelo che trapassa tutto lo spessore dell'umano. La fede estrema in Dio. Rivela qual è l'azione che dà gloria a Dio: fidarsi amorosamente, totalmente, di lui - per la vita e di fronte all'insidia della morte - in faccia a tutti gli uomini del diritto e dell'apparire.

Qui Gesù "contempla" il Tesoro del Tempio. La "casa del Padre suo". Dopo tre giorni di dispute e controversie, tutto è silenzio. E Gesù sta nell'atteggiamento silenzioso di chi vede l'invisibile. Ha appena cacciato i trafficanti del sacro. Tra poco (Mc 13) - uscendo dal tempio -, dirà della fine del tempio, della rovina delle sue belle pietre.

La vedova di Sarepta e la vedova anonima al tempio, che è vista e riconosciuta solo da Gesù, ci insegnano. Ci sono circostanze nella vita che ci stringono nella necessità. In esse, anche nella stretta - e proprio nella stretta -, dobbiamo esercitarci a scoprire la via della gratuità, che è quella della libertà. Della vedova al tempio, Gesù dice: "Dalla sua mancanza, ha dato tutta la sua vita (*bion*)". La via che, unica, apre il futuro.

Alla vedova di Sarepta, Elia ingiunge: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere». E, mentre quella va a prenderla, addirittura le grida dietro: «Per favore, prendimi anche un pezzo di pane». Perentorio, impossibile ordine: è duro dare dalla propria miseria. Ma qui avviene non un miracolo bensì l'impossibile della fede: la sovrabbondanza della grazia passa, in un'ora buissima della storia, attraverso la capacità di una donna umanamente senza futuro, di aprirsi al futuro annunciato dalla Parola profetica.

Si tratta della fede della vedova che risponde alla fede di Elia, il profeta. Infatti, Dio gli aveva detto: «Alzati, va in Zarepta di Sidone e ivi stabilisciti. Ecco io ho dato ordine a una vedova di là per il tuo cibo». La nuda voce di Dio, - scrive P. Beauchamp - invita la fede ad affrontare la morte” per aprire la via al futuro di una vita “altra”. È la tenue voce di Dio che Elia segue all’inizio della sua missione profetica, e che ritroverà alla tappa ultima, all’Oreb (1 Re 19,12). Una tenue voce di silenzio parla anche in questo incontro di Gesù con la donna vedova - priva di futuro -, l’ultima visita al Tempio.

La via monastica forse è chiamata a essere una di queste vie di Vangelo: nella corresponsabilità di tutti ad affrontare - da poveri - la lotta quotidiana, gli ostacoli, l’impossibile, si apre una via al venire di Dio, al futuro. Proprio nell’ora della crisi. Trovare il gesto della gratuità quando non si ha in mano se non la totale limitatezza delle proprie risorse, è regale. È anche nella vita monastica un segno di stile, inconfondibile. San Benedetto in diversi episodi si è comportato così, e ha voluto che i suoi monaci dessero “dalla loro mancanza” (Dialoghi, II.28-29).

Gesù era appassionato cercatore di questa via, i suoi occhi erano attratti invincibilmente dalle viventi parabole di questa via di bellezza. Al punto da metterlo in osservazione attenta, in contemplazione di quel gesto, irrilevante ai più, di una donnetta del popolo, una povera senza alcun diritto: Marco usa il verbo “contemplare” per esprimere come Gesù osservava la donna vedova.

Prima di posare gli occhi su di lei, Gesù aveva dato un insegnamento: aveva fatto un’affermazione paradossale, urtante, ma strettamente correlata a quanto segue. L’ultimo insegnamento ai discepoli - secondo Marco. Lunghe vesti, primi posti, primi seggi, saluti deferenti, sono il contrassegno di una logica umana perdente, lontana da Dio. Nonostante gli attori di tali atteggiamenti si presentino come prototipo dell’uomo religioso.

La qualità dell’offerta a Dio non dipende dunque dal suo peso specifico proprio (ne gettavano molte di monete v. 41), ma dal cuore di chi offre. Questo è un principio che capovolge il mondo religioso. Ma è stato veramente recepito come orientamento fondamentale nella comunità cristiana? E noi come lo recepiamo, di fatto, nei nostri frequenti atti religiosi?

In atteggiamento di offerta, gratuita e amorosa, quella donna trascende se stessa: dà dalla sua mancanza. Trascende anche la credibilità del Tempio e di quanti lo hanno in gestione: versa nel Tesoro del tempio, che tra poco andrà in rovina. In grazia di Colui cui, Unico, vuole esprimere adorazione, si sente libera per un eccesso non dovuto ma profetico.

Tutto il suo *bios*. Tutta la sua vita! E qui - vedete - Gesù convoca i discepoli in qualità di maestro per indicare ai suoi un programma. Quella vedova tutta sola viene messa in cattedra. Viene messa in cattedra! Vedete? Lei intanto se n’è andata silenziosa, chissà dove prosegue il suo cammino e, comunque - vedete - in una prospettiva che è propria di una creatura umana che nella sua povertà va incontro a un esaurimento, non c’è dubbio! È la povertà della carne umana che si consuma, ma che si consuma gratuitamente, che si consuma in modo così silenzioso, nascosto, senza alcun riconoscimento pubblico e si consuma in un’offerta totale là dove la povertà della vita umana si realizza come capacità di inclusione totale.

C'è spazio per tutto e per tutti in questa consegna del proprio vissuto, di tutto quello che aveva per vivere, dove il «*tutto quello che aveva per vivere*» è la sua miseria di creatura umana che si sta consumando e che qui naturalmente non ci vien detto ma che noi possiamo subito aggiungere in base agli elementi che abbiamo raccolto. Va incontro alla morte, ebbene - vedete - proprio là, dove questo avviene, la signoria di Dio si rivela. È la nostra carne umana che incontra il cuore aperto di Gesù, è la nostra carne umana che trova dimora nel grembo di Dio nel silenzio di questa obbedienza alla condizione mortale di tutti gli uomini, da Abele in poi! Silenzio! È così che si apre la strada della conversione alla vita, la vera conversione alla vita! È la strada del discepolato che punta esattamente verso la meta per la quale siamo stati convocati ed è tutto un itinerario di rieducazione, di ristrutturazione, di ricomposizione del nostro vissuto. Per tutti i figli di Caino - vedete - è la strada della conversione alla vita che si apre.

“In verità vi dico”: è un avvio di insegnamento ai discepoli solenne, apocalittico. È un lamento che geme, dietro all'ammirazione colma di stupore. È la totale disapprovazione di un sistema religioso che sfrutta i poveri. Donna povera, sfruttata dalla religione. Donna splendida nella sua gratuità, incondizionata dedizione alla causa di Dio, che ora sembra perdente come lei, Signore come lei è regale.

Tra poco il tempio sarà distrutto, e del suo tesoro, che sarà? Ma Gesù sta additando lo scandalo che tra poco coinvolgerà anche lui (Mt 3,1-5; Ger 7,6). L'estrema beffa che lui stesso, Gesù, patirà: ora la vede profeticamente anticipata. La sua consegna d'amore, divorata dai religiosi che approfittano.

Al tempo stesso Gesù, con libertà sovrana e sguardo contemplativo, ammira la regale libertà di questa donna povera. Prolessi vivente alla consegna totale di Gesù. Lui stesso è consegnato sotto la derisione e la beffa dei religiosi osservanti.

La forza profetica dell'incontro tra Elia e la vedova di Zarepta, ha colpito anche l'immaginario di Gesù, che già lo cita nella sua prima comparsa in pubblico (Lc 2,25). E così qui, si intuisce la profondità del suo sguardo "contemplativo" (si siede e contempla) sulla donna, in fila con tanti ricchi e furtiva.

“*Tutto il suo bios*”: consegnata a Dio, attraverso il tesoro del tempio, è la vita stessa. Tanto l'atto di adorazione a Dio richiede, per lei. Tutto. Lei, donna povera, donna priva di aiuto nella sua vedovanza, si fida di Dio. E non vede davanti a sé né scribi, né farisei, né sacerdoti, né leviti. Sta alla Presenza. È donna libera nella sua miseria, lei che pure è radicalmente ignara dello Sguardo di Gesù che si posa su di lei. Perciò vede Dio. Ed è - così - una necessità di amore per lei, donare tutto. In pura perdita.

Come per la vedova di Sarepta incontrata dall'uomo di Dio, Elia: non obietta, non si ribella alla richiesta esigente del Profeta, come se fosse una prepotenza la richiesta imperiosa di lui, ma vi riconosce l'apertura verso il futuro, sbocciata dal suo coraggio di fidarsi perduto della Parola.

In fondo, il profeta Elia appare un po' egoista: “prima io”, dice. Ma la donna vede in lui il portatore della Parola di Dio, e onora questa visita di benedizione, oltre se stessa e il suo figlio unico. È una necessità per lei, perciò non obietta neppure una parola. Obbedisce. Il profeta è la porta del futuro.

Allenata dalla sua vedovanza, dalla sua *xeniteia* - "stranierità", a stupirsi del quotidiano dono della vita, paga della semplice gioia di esistere e di preparare da mangiare per sé e il suo unico ("mangeremo, e poi moriremo"), ella sa far fronte alla necessità, sa credere all'impossibile. È la controfigura dell'epicureo, o del gaudente di cui parla Paolo nel suo infuocato capitolo sulla risurrezione: "Mangiamo e beviamo, ché tanto domani moriremo" (1Cor 15,32; Is 22,13): sa rischiare nella generosità dell'oggi l'umile speranza di un futuro non fatto da mano umana. Ed è forse per questo che è la prima donna citata da Gesù, nel suo annuncio inaugurale del Vangelo (Lc 4,26): quale simbolo dell'uditrice autentica della profezia. A lei il profeta è "mandato" da Dio. Resa ella stessa vivente profezia, grembo della vicenda del Profeta che precede la venuta del Messia. In mirabile inclusione, come la vedova al tempio, che suggella l'uscita di Gesù dal tempio, e annuncia il Dono di Lui, fino alla fine.

Ma per la chiesa, quale "necessità" conseguente rivela questo Vangelo?

Signore - diciamo con timore e tremore - aiutaci a stare bene nella condizione di vedovanza, simbolo della povertà estrema. Aiutaci a maturare quel senso di responsabilità verso realtà che a prima vista si presentano poco affidabili; responsabilità che si alimenta unicamente alla percezione del grande amore con cui siamo amate, alla fiducia che questo sentimento genera. Aiutaci a non avere superfluo. A dare gratuitamente non del superfluo, ma di quanto abbiamo per vivere. A vedere anche le incoerenze e opacità degli uomini e donne di chiesa a un livello distinto dalla tua signoria, unica e amabile oltre ogni nostro possibile, perché sia impresso nella nostra carne il segno dell'appartenenza a te. "Tutto quanto aveva per vivere".

Rendici cercatrici anzitutto di te, del tuo Regno. Disponibili a dare tutto, per cercare te. Nell'intrico dei giorni, delle strutture, delle situazioni storiche, dei latrocinii così evidenti, non permettere che ci impantaniamo.

È questo un Vangelo a caro prezzo: posto sulla soglia dell'atto supremo in cui Gesù raccoglie tutta la sua esistenza, rivela che anche alla creatura umana più svantaggiata è possibile imitare il Maestro, anzi quasi anticiparlo - anche e soprattutto nella propria miseria, mancanza - nella sua offerta, nella sua donazione *eis telos*. (Gv 13,1).

Noi, come leggiamo, oggi, questo Vangelo? Siamo spesso - mentendo a noi stessi prima che agli altri -, ipocriti, falsamente spiritualisti. È cosa vana l'offerta del cuore senza il segno concreto di un atto, di comportamenti "profetici", cioè di uno stile che dica, oltre la materialità dell'atto, oltre il suo consumo immediato, qual è l'amore che muove la nostra vita.

"C'è gioia più nel dare che nel ricevere", è un detto che Paolo attribuisce a Gesù. Qui si attua stupendamente. Nel dare si esprime la qualità dell'essere. La vita monastica, nella sua semplicità concreta, dovrebbe poterlo indicare.

In che cosa la crisi che ci attraversa, in che cosa ci interpella, nella direzione di un culto in spirito e verità, attraverso la "offerta del corpo"?

Quale risposta stiamo dando. Quale risposta dobbiamo maturare. Quale sguardo per riconoscere le visitazioni della profezia. La necessità cui non si deve obiettare la propria indigenza, sotto pena di chiudersi al futuro.

Al tempo stesso Gesù, con libertà sovrana e sguardo contemplativo, ammira la regale libertà di questa donna povera. Prolessi vivente alla consegna totale di Gesù. Lui stesso è consegnato sotto la derisione e la beffa dei religiosi osservanti.

\*\*\*

San Benedetto, nello stile con cui ha scritto la regola, ha una particolarità: l'uso e la predilezione per l'aggettivo "tutto" e l'avverbio "totalmente". Sarebbe bello, importante, cercare mettere in evidenza e comprendere tutti i passi della Regola in cui Benedetto usa questo aggettivo, e l'avverbio corrispondente ("omnis", e "omnino"). Mi pare che vedremo i luoghi di consonanza con lo stile monastico perseguito da Benedetto e lo stile della vedova povera, la donna credente. Penso a capitoli come quello sulla povertà che guarisce dal "nequissimo vizio" di sottrarre qualcosa alla circolazione comune dei beni (c. 33,3.7) - "nullam omnino rem ... nihil omnino"; penso all'"assolutamente nulla anteporre all'amore di Cristo" (72,11). E a tanti altri passi che ci fanno intuire la radicalità della forma monastica, affidata alla gioia, alla libertà della persona che la sceglie.

Tutti ricordiamo la Lettera 130, "a Proba", di Agostino, ove si mette in evidenza come la donna vedova sia la condizione umana simbolo dell'umano in preghiera, dell'umano che prende forma attraverso la fiducia totale - e la percezione piena di gratitudine - nella cura di Dio per le sue creature più piccole, più irrilevanti. La vedova che pone la sua fiducia in Dio (1 Tm 5,5): è il simbolo vivente di chi ha unificato la sua vita - cioè della monaca - nell'unico necessario.

In tal senso, il Vangelo di questa domenica, con la risonanza datagli dalla donna di Sarepta, è uno splendido portale per la festa di san Martino di Tours ("Martinus pauper"), che celebreremo lunedì 11 novembre, e della festa dei santi monaci e monache (13 novembre). Portale che ci chiama a convertirci, nella semplicità dei giorni, al puro Vangelo.

*Maria Ignazia, Viboldone, 7 novembre 2024*